

Carlo Brambilla

MILANO Non c'era, ma era come se ci fosse a quell'interminabile vertice di maggioranza. Insomma ieri Umberto Bossi non si è perso nemmeno un passaggio di quella specie di Helzapoppin governativo rimanendo in permanente contatto telefonico col premier e con i suoi «guardiani» Roberto Maroni e Roberto Calderoli. I due ministri della Lega non hanno mai mollato il tavolo delle convulse trattative, presidiando la posizione politica sancita proprio dal capo leghista: «Siamo i leali alleati di Berlusconi». E lì al vertice sono rimasti fisicamente fino alla fine, nonostante il convulso andirivieni di segretari e rappresentanti vari dei partiti di maggioranza (eccezione fatta per Marco Follini). Lì a simboleggiare la «fedeltà assoluta al premier», a simboleggiare che «re Berlusconi» regna ancora nel centrodestra e non come aveva detto Follini che «la monarchia è finita». Insomma i due big leghisti sono rimasti lì in silenziosa sfida con i centristi e Alleanza nazionale. E che il clima fosse quello della sfida lo ha spiegato stringatamente proprio Calderoli dopo il rompete le righe. Ha dichiarato il ministro delle Riforme: «Ora attendiamo una risposta dall'Udc. O rientrano a tutti gli effetti nella compagine di governo o si va al voto anticipato. Ma, in questo caso, ci presenteremo con chi c'è. La Cdl non sarà più quella del 2001». Dopo la minaccia Calderoli

Bossi segue la crisi da lontano, attraverso il telefono. La Padania: i «democristiani» puntano a far fuori la Lega

”

L'intervista

Paolo Cirino Pomicino
eurodeputato

Roberto Cotroneo

Geronimo, alias Paolo Cirino Pomicino, è sempre lo stesso. Sorriso beffardo, ironia esplicita, aria di chi ne ha viste tante. E ne può dire tante, soprattutto adesso, che lo hanno anche espulso dall'Udeur. Mastella, innanzi tutto: «uno stalinista, senza voler offendere Stalin». Ma ce n'è anche per i suoi vecchi compagni di partito. Casini: «aplomb doroteo» anche se un po' cinico, Follini che «non è più un democristiano», Prodi che «deve diventare il leader della Margherita», al posto di Rutelli. Berlusconi che può conservare il potere «solo con i carrarmati». È sopravvissuto politicamente anche alla seconda Repubblica Paolo Cirino Pomicino, e dire che il suo salto dalla prima Repubblica alla Seconda non è stato dei più agevoli. Guai giudiziari, patteggiamenti, e poi una nuova identità da commentatore ed editorialista per il *Giornale* con lo pseudonimo, appunto, di Geronimo, ora deputato europeo. Medico, neurologo, 66 anni il prossimo tre di settembre, napoletano di nascita e di accento, deputato Dc dal 1976 al 1992, presidente della Commissione Bilancio nel 1987, e poi ministro del Bilancio nel VI e VII governo Andreotti. Ora è deputato europeo per l'Udeur di Clemente Mastella. Mastella lo ha espulso dal partito perché Pomicino si è permesso di dire che nel voto disgiunto in Campania non avrebbe votato Antonio Bassolino, e invece avrebbe votato "Uniti nell'Ulivo" come voto di lista. Davanti a un caffè comincia a parlare, pacato e

sornione: «Non so se lei è napoletano, ma il caffè si prende bevendo prima un bicchiere d'acqua...».

Pomicino, e nella sua Ceppaloni, Mastella, come lo prende il caffè?

Lo prenderà amaro, dopo che mi ha espulso dal partito. Anzi ha delegato il consuocero...

Chi?

Sì, il consuocero presiede il collegio dei proviviri, e come nella migliore tradizione stalinista, senza offendere Stalin, i proviviri dell'Udeur non hanno ritenuto neppure di sentire le mie ragioni.

Ma anche lei, a dire che non vota Bassolino...

E che c'è di strano? Io trovo che Bassolino si sia troppo allontanato da quella tradizione democratica che da trent'anni a questa parte si è consolidata nella sinistra italiana. Una tradizione amendoliana che ha le sue radici persino in un certo crocianesimo e prima ancora nel Gramsci migliore.

Lei mi vuole dire che Mastella l'ha espulso dall'Udeur perché

Mastella? Ha un'idea di partito di tipo padronale, è persino proprietario giuridico del simbolo

LA CRISI del centrodestra

«Aspettiamo una risposta dall'Udc
O rientrano nel governo, o si va alle elezioni
Ma a quel punto chi c'è, c'è»
Bossi segue, come di consueto, da lontano

Il ministro dimissionario Baccini:
le minacce non ci fanno né caldo né freddo
Il più fedele alleato di Berlusconi
non ha mai lasciato il tavolo delle trattative

La Lega in affanno si consegna a Berlusconi

Calderoli e Maroni: l'Udc rientri, o si va al voto. Ma la Cdl non sarà più quella del 2001



Il ministro del Welfare Roberto Maroni insieme con Roberto Calderoli, ministro delle Riforme
Foto di Plinio Lepri/Asp

Venezia

I Ds veneziani sostengono Casson

VENEZIA «Felice Casson è stato scelto come candidato da gran parte del centrosinistra veneziano e i Democratici di Sinistra di Venezia, hanno convenuto con questa scelta, dopo una discussione libera e democratica, conclusa con un voto. E coerentemente i Ds si sono impegnati a sostenere Casson nel primo turno e lo sostengono con convinzione anche nel ballottaggio». Lo ha sottolineato il capo della segreteria di Piero Fassino, Fabrizio Morri, replicando a un articolo del Corsera, «Cacciari: perderò ma Fassino e D'Alema sono con me». «D'altra parte - aggiunge Morri - il 40% dei consensi ottenuto da Casson il 4 aprile ne indica il

prestigio, l'autorevolezza e la capacità di aprire una stagione nuova nella vita politica veneziana. Così come significativo è che Casson abbia già dichiarato di voler ricomporre la piena unità del centrosinistra locale».

In chiusura di campagna elettorale - domenica si vota - a favore di Cacciari un appello un po' imbarazzante. Lo firmano quasi tutti i candidati a sindaco esclusi dalla competizione elettorale dopo il primo turno, fatta eccezione per Alberto Mazzonetto della Lega Nord. Tra i favorevoli a Cacciari, Cesare Campa, che era sostenuto da Forza Italia e Udc, Raffaele Speranzon, in corsa per An, Carlo Ripa di Meana, della Lista Verde Colomba, e Vittorio Salvagno dei Socialisti laici.

Forse la più inattesa delle adesioni è stata quella dell'ex sindaco e ora vicesindaco leghista di Treviso Giancarlo Gentilini: «Auguro a Massimo Cacciari di vincere», ha detto Gentilini con un intervento a sorpresa in una trasmissione televisiva. «Conosco la persona, conosco l'uomo, la sua intelligenza, le sue capacità, la sua mentalità».



di Paolo Ojetti

Tg1

Bisognerebbe avere il coraggio di dire che - Follini o non Follini - il voto regionale aveva già sancito la fine dell'avventura politica di Berlusconi. Una fine che non prevede ritorni sulla scena (il primo a saperlo è il Cavaliere che minaccia: «Non sarà facile liberarsi di me») e gravida di conseguenze a tutti i livelli. Il Tg1, che su Berlusconi si è spacciato in tutti questi mesi oltre ogni limite di tollerabilità, è percorso da profondissime inquietudini e il più inquieto di tutti è proprio Francesco Pionati che di Berlusconi è stato una sorta di portavoce e nemmeno tanto ombra. Anche ieri sera, pensosamente, ha tentato di descrivere questa crisi di governo come un'operazione di «rilancio» al quale tutti lavorano alacremente e in «sintonia». Naturalmente - aggiunge Pionati - il capo sarà sempre Berlusconi che «lavora a un documento programmatico nell'interesse del paese». Fantastico, pensa a noi. Che uomo.

Tg2

Ida Colucci evita di parlare di interessi del paese e altre amenità, però non ha dubbi: si lavora a un nuovo governo, con un forte programma, rinnovato, bellissimo. Fini ha mediato, Berlusconi «si prende una pausa di riflessione per una passeggiata nel cuore di Roma». E Follini? Eh, questo Follini deve essere un tipo bizzarro che - sempre secondo la Colucci - è adesso pronto a firmare un contratto di ferro con il «premier». Ma allora perché ha ritirato i suoi tre ministri? Per un tresette in famiglia?

Tg3

Com'è andata veramente? Ce lo dice il Tg3: un Berlusconi irritato che non credeva al disimpegno di Follini e urlava che avrebbe fatto tutto da solo, prendendosi tutti gli interrim possibili e immaginabili. Insomma, una specie di delirio fuori da ogni razionalità politica. Per molto meno, anche quei vecchi marpioni dei democristiani della prima Repubblica andavano al Quirinale a dimettersi. Berlusconi, invece, non ci pensa nemmeno lontanamente, vuole andare da Ciampi a fare due chiacchiere del più e del meno. Per sloggiarlo da Palazzo Chigi, dovranno mobilitarsi i corazzieri. Di questi contorcimenti berlusconiani sono tutti un po' preoccupati, ma il più preoccupato di tutti è Luca di Montezemolo. Pur essendo un uomo beneducato, ha chiesto a Berlusconi di levare le tende: il campeggio è finito.

ha proseguito con un concetto più distensivo: «Sono convinto che sarà possibile sistemare le cose per tornare a vincere. Ora però dobbiamo dimostrare di crederci tutti, altrimenti ci presenteremo solo con chi crede ancora nella vittoria». Alle dichiarazioni di Calderoli è seguita immediatamente la replica dell'Udc per bocca del ministro dimissionario Mario Baccini: «Quelle parole di minaccia non ci fanno né caldo né freddo». Stop.

Il fatto è che quella dichiarazione è stata suggerita da Bossi, fedele al suo vecchio pensiero nei riguardi dei «democristiani», concetto più volte ribadito allo stesso Berlusconi, riassumibile più o meno così: «Se si vota quelli non vanno da nessuna parte...». E qui sta la posizione attuale della Lega, tutta incentrata sull'attendismo e sull'appoggio al Capo del Governo. Appoggio condizionato da un solo limite: «La devolution non si tocca». Che non è esattamente un paletto insignificante. Dunque la Lega non si schiuda dalla linea tracciata da Bossi che comprende anche l'ordine di totale silenzio sul fronte delle dichiarazioni pubbliche. Le poche parole pronunciate da Calderoli sono state concordate col capo del Carroccio. Maroni ha lasciato la capitale senza parlare. Il resto è silenzio e chiusura a riccio. Al giornale «la Padania» il compito di continuare a sparare sui centristi e su Alleanza nazionale, mettendo soprattutto in risalto «il balletto» avviato dall'Udc, preludio all'esecuzione di Berlusconi - scrive il quotidiano - concordata da tempo dal subgoverno Casini-Fini che puntano a un'altra leadership e... a far fuori la Lega».

Corollario al vertice di ieri, con indiscreto pensiero di un leghista della prima ora, fuori dai giochi: «Certo Bossi avrà anche fatto un sacco di telefonate, ma in una situazione come questa, il capo dei vecchi tempi a quelli gli avrebbe fatto un c...come una capanna». Traducendo: la Lega è costretta ad affidarsi a un capo a mezzo servizio che è come dire «stiamo a guardare anche perché siamo politicamente molto deboli». Ultima annotazione: anche in caso di un Berlusconi bis i tre ministri della Lega dovrebbero restare al loro posto.

Il ragionamento: dobbiamo tornare a vincere. E se si vota, i centristi da soli non vanno da nessuna parte

”

L'ex ministro democristiano contro il segretario dell'Udeur che lo ha espulso dal partito. Critica Casini e parla della fine del berlusconismo

«Mastella? Stalinista, senza offesa... per Stalin»



Cirino Pomicino Foto di Shnavella/Ansa

dice lei?

Purtroppo no. Casini della Dc ha mantenuto solo l'aplomb doroteo e una certa professionalità talvolta un po' cinica. Ma il cinismo è dentro le categorie della politica.

Contro Follini invece si può votare?

Follini non so più se è ancora democristiano. È colto... certo e ha rivisto molte sue posizioni come quella sul sistema elettorale maggioritario. E comunque oggi è difficile organizzare un dissenso politico all'interno di un partito di cui pure si condividono i valori di fondo. Naturalmente il copyright del partito padronale spetta a Berlusconi.

Nella Dc non cacciavano nessuno?

Ma quando mai! Io penso che siamo ormai a un declino totale, un declino politico che genera un declino economico. Purtroppo irreversibile.

Un declino di transfughi e di espulsi. Lei come si colloca?

Come uno che continuerà serenamente a fare il suo lavoro per il centro sinistra. Nonostante Mastella e i suoi cari, come avrebbe detto Andreotti.

Sì, però non mi ha ancora spiegato perché l'hanno espulso.

Non lo so. Credo che Mastella non voglia accanto a sé chi voglia confrontarsi liberamente.

Ma come? Non era solo un dissenso su Bassolino?

Un dissenso che mi ha portato all'espulsione. Cosa che non accadeva da alcuni decenni nei partiti italiani. Vede, quando mi fecero ministro, nel primo governo De Mita nell'aprile del 1988, io ho pensato che ero stato proprio un uomo fortunato. Poi quando quando ho visto i miei amici all'opera in questi anni ho capito perché ero diventato ministro.

Mi sta rifacendo la battuta di Andreotti, quando diceva che non vedeva giganti in giro.

Qui è peggio, molti hanno messo in soffitta la politica dimentando che la politica è una scienza esatta.

Certe volte non sembra proprio. In una scienza esatta Berlusconi e Bossi ci stanno stretti.

Berlusconi è un uomo simpatico e carismatico. È entrato in politica per necessità e non per vocazione. Un giorno gli ho detto: tu hai creato un'azienda importante che si sopravviverà. Il tuo partito invece no.

Immagino la sua contentezza...

Non credo che si fidi molto dei democristiani.

Forse è per questo che con Follini sta accadendo il finimondo. Vecchie diffidenze...

Fossero solo diffidenze. A me sembra un impazzimento generale. I partiti, quelli veri, erano un'altra. Se lo ricordi, la visione imperiale della politica... Guardi al resto dell'Europa, se lo immagina che in Germania i partiti si chiamano "Forza Germania", e "Uniti nell'Abete".

Buona battuta, traduciamola però.

Ci sono due grandi culture politiche rappresentate da partiti di massa. Quella popolare, o democratica cristiana, e quella socialista. Punto. Accanto ad esse vivono anche le culture liberali, ambientaliste, comuniste, e piccole enclave nazionaliste. Perché allora non possiamo chiamare le cose con il loro nome? Perché i Ds non riescono a richiamarsi alla tradizione socialista? Perché è un'eresia dire che si vuole creare un "centro" popolare forte?

Lo dica lei il perché...

Perché è un problema di capacità nell'assumersi delle responsabilità.

Gli elettori, visti i risultati delle regionali, questo problema storico lo hanno superato assai bene, non crede?

Il governo di un uomo solo non dura senza carri armati E Forza Italia è in preda a una deriva peronista

”

No perché i nodi rimangono tutti. Cominciamo da Romano Prodi: dovrebbe essere a capo di un partito. Invece è il leader di una coalizione ma non il leader di un partito forte, e determinante nella coalizione. Perché Prodi non è il leader della Margherita? Blair è primo ministro perché è il capo dei laburisti inglesi. E così per tutti gli altri leader europei.

Andiamo avanti.

La governabilità. A ogni elezione si cambia schieramento. Berlusconi, poi Prodi, poi ancora Berlusconi, e nel 2006 ancora Prodi. Nel resto d'Europa ogni coalizione governa almeno dieci anni: periodi lunghi. Noi invece...

Questo potrebbe essere un cavallo di battaglia di Berlusconi...

La mancata trasformazione di Forza Italia in un partito vero la spinge inevitabilmente verso una deriva peronista. Il governo di un uomo solo senza i carrarmati dura solo qualche anno, e siccome i carrarmati sono impensabili assistiamo allo sfarinamento progressivo dei partiti. La crisi d'identità fa smarrire il senso dell'appartenenza e giustifica i cosiddetti transfughi. Non sarebbe forse l'ora che i maggiori leader del centro sinistra si mettano al lavoro per recuperare le ragioni dell'unità tra i partiti simili all'interno della coalizione? Sarà possibile governare il paese con una coalizione di ben partiti? E questo il terreno sul quale ciascuno dovrà misurarsi nell'interesse del paese.

Anche Mastella fa parte della coalizione...

Anche se ha cancellato la tradizione di libertà e democrazia...